

NUMERO

**55-56**

gennaio-aprile 2010,  
anno X

In questo numero:

Fantasia del vero (A.Scuotto)

Il mono classico e noi (A. Confuorto)

La rimessa (M. Marotta)

Post Twilight Saga (S. Scuotto)

La memoria tra le immagini (A. Andria)

**Direttore Responsabile:**

Giuseppe Sommella

**Comitato di Redazione:**

Alessandro Scuotto (coordinatore)

Giuseppe Germano,

Francesco Benincasa,

Maria Germano,

Roberto Germano,

Marco Fabbricatore

## *La Pasticca*

"Un viaggio di scoperta  
non è cercare nuove  
terre, ma avere nuovi  
occhi."  
(Andrea Pazienza)

## Fantasia del vero

di ALESSANDRO SCUOTTO



La storia dell'Uomo non è soltanto cronaca di fatti accaduti: è un viaggio che contempla anche escursioni nelle potenzialità inesprese, tra le ipotesi inattuato, corroborate dalla fantasia.

Dai miti classici, alle leggende, alle fiabe, la narrazione attinge all'inesauribile fonte del mondo onirico alimentata dai desideri e dai timori.

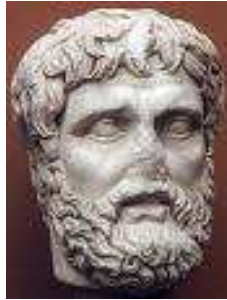
Partecipiamo alle vicende eroiche, tragiche e comiche di protagonisti improbabili: dèi, animali, angeli, vampiri...dai comportamenti ambigui o contraddittori, e ci emozioniamo, riceviamo ammonimenti, consigli, ispirazioni. Il "vero" del fantastico attraversa la nostra strada più volte e, con il *Viaggiatore notturno* di Maurizio Maggiani, possiamo affermare che "non tutto ciò che esiste è reale".

La forza creatrice della fantasia è il motore inesausto della rappresentazione d'arte, capace di suscitare nello spettatore la meraviglia: questo è il fine del poeta per Giambattista Marino e perciò il poeta, per Fernando Pessoa, è un fingitore. Il vigore della finzione ci consente di esprimere il dialogo emozionale e si contrappone al falso, che obbliga il pubblico alla noia. Il tentativo grossolano di costringere la quotidianità in forma di spettacolo non sfugge a questa conclusione e l'intervento apparente dello spettatore in un reality-show (che ha ben poco di reale e spesso ancor meno di spettacolare) si riduce ad una simulazione inconsapevole; l'illusione di esercitare potere decisionale sul mondo virtuale può essere temporaneamente consolatoria, ma cede il posto ben presto alla frustrazione.

Il quarto d'ora di celebrità profetizzato da Andy Warhol, proprio perché tocca a tutti, non ci concede lustro, la memoria ci suggerisce che almeno per una volta siamo stati Ulisse e siamo in grado di fare della nostra vita un capolavoro.

## Il mondo classico e noi

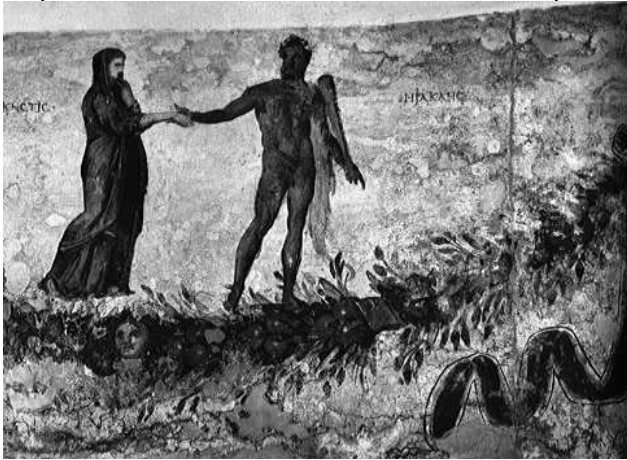
di ANNALaura CONFUORTO



Possiamo considerare il mondo classico come uno specchio che rimanda le nostre fattezze e ci permette di conoscerci, rivederci, riscoprirci. Il nostro riflesso in questo specchio è forse sbiadito, sfocato ma è comunque un riverbero che esprime il colore della nostra anima. Un'anima antica e intramontabile che si realizza nell'incontro apollineo - bacchico; un'anima racchiusa in una poesia di possesso, struggente e sofferta eppure equilibrata e armoniosa.

La storia è, per Vico, un susseguirsi di corsi e ricorsi, dunque anche noi partecipiamo, oltre la cortina del tempo, alla storia greca e latina ossia, per così dire, siamo "impastati di passato"-

Pensiamo al diritto romano, alla lingua, ai valori, alla letteratura ed alla filosofia che costituiscono ancora oggi le fondamenta del nostro bagaglio culturale. In ogni uomo del passato, così, è possibile incontrare un uomo del presente: un Filottete abbandonato con le ferite putride e fetide in ogni emarginato accovacciato sul ciglio della strada; una Alceste in ogni donna che affronta la morte per difendere la propria famiglia; un Ettore fragile ma coraggioso in ogni soldato che parte per una difficile missione e saluta forse per l'ultima volta il tricolore.



Il mondo antico insomma è un paradigma esistenziale che perseguiamo più o meno consapevolmente. In questo prezioso patrimonio collettivo, l'eroismo, il sacrificio, la *pietas*, la morte sono sintetizzati con pennellate vivaci, dense di pathos, con immagini corpulente e a tinte forti diventando i "mirabili universali" vichiani. Atene non è solo la "την παιδευσιν της Ελλάδος" ma anche la palestra di ogni generazione passata, presente e futura. "Solo il passato è in nostro vero possesso" diceva Petrarca; il poeta del Canzoniere intendeva infatti il passato non solo come memoria ma anche come obiettivo, progetto proiettato nei secoli futuri.



Il passato ci prende, ci trasporta con il suo fascino irrinunciabile, con la magia della *callida iunctura*, con l'avvolgente musicalità della metrica arcaica, portandoci tra l'erba fresca dei prati lucreziani, tra le onde dolci della spiagge greche, sulle coste rosse del sangue degli eroi di Maratona e Salamina, tra le urla dei guerrieri pronti a lanciarsi sul nemico per difendere la libertà della *polis*.

E forse guardando il cielo stellato penseremo che a quelle stelle anche i giovani greci e latini hanno confidato le loro paure più segrete... E le strade di Pompei ed Ercolano non saranno più deserte nel loro ammasso di ruderi, ma percepiremo lo scalpitio dei cavalli sui ciottoli antichi, le "chiacchiere" delle donne romane, i giochi dei bambini. Magari incontreremo un giovane innamorato deluso e vedremo Virgilio pensoso che cerca la solitudine di un luogo adatto alle sue meditazioni e Properzio che sospira per la sua amata.

Le "Humanæ litteræ" sono per tutti noi indispensabili, perché sviluppano e accrescono tutte le potenzialità dell'uomo, anzi mai come oggi in una società come la nostra, che sembra essere autosufficiente, la formazione dell'uomo è fondamentale e il dibattito su di esso è necessario. Occorre dunque un "Umanesimo della tecnica" in cui alla macchina e alla stessa scienza si affianchi l'uomo nella sua grandezza e nella sua miseria.

Non può esserci progresso vero senza *humanitas*. Lo studio del Latino e del Greco non ci offriranno un posto di lavoro, come dice Gramsci, ma certamente ci renderanno grandi uomini, dandoci le "regole di vita" e la "virtus", ma soprattutto ci forniranno un'identità certa.



## La rimessa

di MAURIZIO MAROTTA



Ho visto per l'ultima volta le spalle di mio padre in una sera di dicembre. E' stata quella volta lì che mi sono accorto di quanto fossero belle, larghe e forti come le hanno certe volte i ragazzi sugli scogli, un attimo prima di tuffarsi. Notai solo allora quanto spazio prendessero nel vano delle nostre porte e nella nostra vita.

Mio padre non ha mai amato uscire di casa la sera, né le combriccole lavorative vere solo per cene e cenette qua e là, dicendo sempre a tutti di no. Ha avuto, all'opposto, una sorta di vocazione preistorica a starsene a cuccia appena buio; un poco cercando riparo, un poco per fare il guardiano e vegliare. Veramente non ricordo bene come fu che cominciò ad andarsene, frettoloso e avvolto dal segreto, quasi ad ogni dopocena. Le scuse cambiavano alle domande di mia madre e una volta era la macchina da spostare, una volta la rimessa da mettere in ordine, un'altra ancora la ricerca di un arnese in giardino che avrebbe prestato, domani, a un amico.

In principio non ci facemmo caso perché queste uscite erano così episodiche che non riuscivano a legarsi l'una all'altra per mettere insieme la forma consistente di un sospetto. Furono invece l'inclemenza del tempo e la neve straordinariamente abbondante a far prendere corpo alla nostra preoccupazione. Per quanto l'aria di dicembre fosse gelida e come abitata dalle spine, mio padre senza timore si avventurava fuori ad ogni ora.

Io e mia madre restavamo a pulire i vetri della cucina e a spiare fuori, mentre mio fratello che le stava tra le braccia teneva già gli occhi chiusi nel sonno. Da lì vedevamo chiaramente che nessuno era entrato dal cancello né che mio padre ne usciva. Lo scoprivamo invece voltare a sinistra verso la rimessa e sparire dietro la fila dei meli.

A mia madre bastava. Il fatto che suo marito fosse inequivocabilmente solo, ancora nel territorio della casa, era per lei come una consolazione, un parziale risarcimento a quell'angoscia di essere tradita che di certo le aveva attraversato i pensieri.

Non era così, per me. Ho pensato più volte alle sere che avrei voluto seguirlo, andare a spiare perché, tutto ad un tratto, mio padre sentisse il bisogno di andarsene via da noi.

La rimessa, da sempre, è dove le macerie acquistano solidità e resistenza. Lì dentro ho spiato mio padre. L'ho guardato stando chiuso nel mio cappotto, nel gelo di un dicembre inclemente e sfrontato. Li ho visti tutti e due, lui e quel suo amico, guardando dal finestrino nella rimessa. Mio padre senza camicia, seduto, di spalle. L'altro, invece, non si era tolto nemmeno la giacca. Gli vedevo la nuca spuntare dal bavero e i capelli bianchissimi tirati all'indietro. Ma non era un vecchio e questo mi sorprese. Era uno della mia stessa età, più o meno venti, venticinque anni.

Così, ho poggiato l'orecchio sul vetro gelato e ho sentito la voce paterna venire dal freddo. Lui gli chiedeva: "Anche i miei figli, anche loro lo sai, pure mia moglie... Credo di avergli dato quello che avevo, ma un po' di allegria loro non me l'hanno mai data, non me l'hanno ancora restituita... Se sono felici lo sono sempre da soli, per conto loro. E poi, lo vedi anche tu, adesso ho i gerani tutti bruciati dal gelo. Ma hanno stentato sin dal principio quest'anno. Eppure gli ho messo tutto: la terra, la torba, il pietrisco. Neanche l'acqua gli è mai mancata... Che dici, che cosa sarà?"

Parlava di noi con quel tipo in un modo che mi fece dispetto. Ma il ragazzo non seppe che dire. Ed io ero contento che non gli sapesse rispondere. In quel silenzio mio padre è rimasto sospeso nel suo gesto di domanda, gli occhi puntati sul volto del tipo, la bocca un po' aperta, la cenere sui pantaloni. Ed è stato allora, proprio allora che mio padre ha levato la mano di tasca, l'ha allungata sulla sua spalla e ha tirato giù. Quello ha cacciato fuori una lingua rosa come ce l'hanno i gatti e se l'è passata più volte sull'ala tenuta, fino a quel punto, coperta sotto la giacca. Non era molto lunga. E il colore tra il bianco e il beige, come la mollica del pane. Gli era bastata un'ala fatta di pane per venire fin qui. Per un poco sono rimasti a guardarsi senza espressione. Poi mio padre ha cominciato, lentamente. Ne prendeva dei piccoli pezzi con due dita, li portava alla bocca e ingoiava. Non so quante sere mio padre abbia trascorso a piluccare l'angelo, a sabotargli le ali.

Dopo si è alzato. E mio padre ha fatto in fretta a seguirlo come per cortesia, quasi come in un atto di galanteria. Se ne stavano andando.

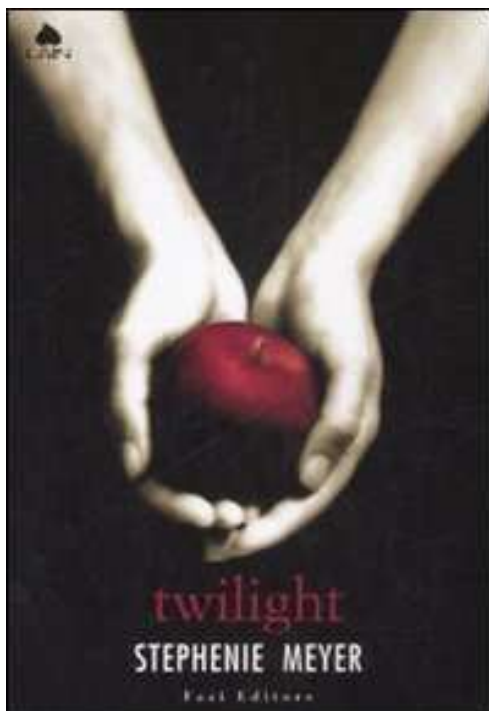
Allora avrei voluto dirgli: "Papà, senza che te ne vai con quello, non ti credo. E' uno scherzo che avete preparato insieme per far ridere me che invece adesso ho solo un dolore, vedi, qui, un dolore forte e vuoto che può far male come solo un dente tutto scavato può farlo." Ma l'angelo gli ha poggiato una mano sul braccio e lo ha fatto voltare.

Mio padre non ha saputo dirgli di no, gli ha ubbidito con gli occhi per terra.

E dopo, l'angelo, incerto nella sua lingua celeste, gli ha detto: "Vedresti, vedresti che ti ci troverai bene."

## Post Twilight Saga

di SILVIA SCUOTTO



Ok, li ho letti tutti e 4.

I primi due li compri appena uscirono. Il primo mi fece sorridere, letto in un paio di sere, banalotto ma carino se entri nell'ottica di una ragazzina di 14 anni.

Per chi non conoscesse la trama della saga di Stephenie Meyer, la protagonista è Bella Swan, una ragazza che si trasferisce da Phoenix a casa del padre, nella piovosa Forks. Nella nuova scuola, si sente immediatamente attratta dal misterioso Edward Cullen. Il ragazzo è in realtà un vampiro, ma lui e la sua famiglia si nutrono di sangue animale invece che di quello umano. I due iniziano a frequentarsi, e il primo libro termina con il combattimento tra Edward e la sua famiglia contro un gruppo di vampiri che vuole il sangue di Bella.

Leggo il secondo, e mi rendo conto che l'autrice è una furbona. In realtà la storia (lo dico dopo la lettura della tetralogia) potrebbe essere riassunta in due volumetti, ma lei nel secondo divaga, giusto per riempire qualche capitolo in più.

Questo secondo libro si apre con un incidente: durante la sua festa di compleanno, Bella si taglia il dito con la carta di un regalo e scatena uno dei fratelli di Edward. Il vampiro, dopo aver salvato la ragazza, decide di non voler più rischiare di metterne in pericolo la vita, e quindi se ne va facendole credere di non amarla più. Bella cade in depressione e stringe amicizia con Jacob Black, che scopriremo essere un licantropo. Edward è indotto a credere che Bella si sia suicidata tuffandosi da una scogliera, a causa di una visione sbagliata di sua sorella Alice, che vede il futuro. Eh sì, perché come nella serie tv "Heroes", ogni vampiro ha un potere. Come Alice vede il futuro, Edward legge il pensiero, e così via. Edward, credendo che Bella sia morta, si reca a Volterra, in Toscana, per farsi uccidere dai Volturi, un gruppo di antichissimi vampiri incaricati di mantenere segreta l'esistenza del loro mondo. Bella interviene in tempo, ma Edward per salvarle la vita dai Volturi è costretto a promettere che la ragazza verrà trasformata in vampiro al più presto.

Il secondo libro si conclude con la proposta di matrimonio di Edward.

Finito di leggere il secondo mi pento amaramente di non averli presi in inglese, almeno queste ore avrebbero avuto senso.

Non compro gli altri due.

Me li faccio prestare dopo un po', in inglese stavolta, memore dell'errore passato.

Mi dico che, mal che vada, avrò letto in lingua, cosa sempre buona e giusta.

Il terzo.

Eclipse.

Non capisco.

Non ha assolutamente senso.

Letto in due giorni, non tanto perché mi abbia preso, ma perché volevo disperatamente capire dove l'autrice volesse andare a parare. Dopo l'ultima pagina ho capito: da nessuna parte. E' veramente, ma veramente inutile. Un libro di (aspettate, controllo) 559 pagine, che può essere riassunto in mezza pagina di wikipedia. Riassumendo, la vampira superstite dello scontro del primo libro sta dando la caccia a Bella, e ha creato un esercito di neovampiri. Nel frattempo, la ragazza è indecisa tra Edward e Jacob, poiché si rende conto di amare entrambi. La famiglia di Edward e il branco di Jacob si alleano per combattere l'esercito di neovampiri. Dopo la battaglia, risultata vittoriosa per l'alleanza tra vampiri e licantropi, Bella scopre che Jacob è rimasto ferito gravemente per salvare la vita ad una compagna del branco, ma essendo un licantropo, guarisce in fretta. L'epilogo del libro è narrato dal punto di vista di Jacob, il quale parte dopo aver ricevuto l'invito al matrimonio di Bella ed Edward, decide di allontanarsi da casa.

Leggo il quarto scoraggiata, giusto per sapere come finisce (ah, sì.. perché non posso proprio arrivarci da sola...).

Carino.

Forse dei quattro è il più decente.

Un tantino scontato, la soluzione trovata da Alice l'ho capita nel momento in cui parte, quindi la grossa sorpresa finale non è stata così sorprendente..

Ma...

alla fine della mia lettura (anzi, anche durante) ho pensato una cosa.. ma dov'è questo grande sentimento della protagonista? Lui, il vampiro, è uno stalker totalmente pazzo di lei (nel primo libro entrava in camera della ragazza di notte, per guardarla dormire!) sempre coerente. Ma lei.. ma siete sicuri che lei sia innamorata di lui? Perennemente indecisa tra il vampiro e il licantropo, sembra che sposi Edward perché deve, non perché vuole.

La scelta dell'attrice nel film (del 2008, diretto da [Catherine Hardwicke](#)) è azzeccatissima, Kristen Stewart è totalmente inespessiva!



Due cose salvo.. anzi dai, tre.

1. L'attore che ha la parte di Jacob nel film, Taylor Lautner, gran bel ragazzo, unico motivo per cui valga la pena vederlo..
2. Il personaggio (letterario, non cinematografico) di Alice, la sorella di Edward.
3. Questo passaggio di Breaking Dawn (il quarto), che mi ha fatto pensare a un'ottima risposta per

i "I told you so" del mio amico Frutty.

"I told you-", I started to say.

"Did you know that 'I told you so' has a brother, Jacob?" she asked, cutting me off. "His name is 'Shut the hell up.'" (p.173)

"Te l'avevo dett-", ho iniziato a dire.

"Lo sai che "Te l'avevo detto" ha un fratello, Jacob?" ha chiesto, interrompendomi. "Il suo nome è "Chiudi il becco"."

Ciò detto, chiedo ai fan della saga di non prendersela, questa è la mia impressione e ovviamente può essere discordante dalla vostra.

.

## La memoria tra le immagini

di ARMANDO ANDRIA

I media lo strombazzano ed è ormai una costante perfino nei nostri discorsi quotidiani: la nostra è la *società dell'immagine*.

La locuzione si suole riferirla, secondo un senso comune ormai consolidato, a una società fondata sulla mera exteriorità, quindi fatua e inconsistente; a un mondo in cui la chance dell'apparire, della celebrità, si è abbassata alla portata di tutti, in cui si è dunque realizzata la celebre predizione warholiana del "tutti saremo famosi per un minuto".

In realtà, a parere di chi scrive, ciò a cui siamo di fronte, quel che costituisce la più cogente declinazione dell'idea di società dell'immagine, è l'imponente proliferazione audiovisiva in cui siamo immersi, il surplus di immagini che caratterizza ormai stabilmente il nostro quotidiano.

Nulla è escluso al nostro sguardo. Le telecamere sui campi di calcio si moltiplicano per poterci mostrare ogni dettaglio, i canali sintonizzabili sui nostri televisori si contano ormai nell'ordine delle quattro cifre, non c'è evento drammatico o divertente o anche solo stravagante che accada lontano dall'occhio vigile di una telecamera più o meno amatoriale; Youtube ci ha resi tutti attori potenziali e spesso inconsapevoli, le nostre azioni più risibili sono diventate scene cruciali dentro sceneggiature non scritte. Se qualcosa o qualcuno rimane fuori dal nostro campo visivo, semplicemente *non esiste*



I luoghi della fruizione si sono moltiplicati e in qualche modo de-istituzionalizzati: la sala cinematografica non è più il tempio collettivo delle immagini in movimento, la tv non detiene l'esclusiva della visione privata. Il consumo di audiovisivo è ormai disseminato-frantumato ovunque. Il cinema in particolare appare in chiaro affanno, scalzato dalla comodità, dalla praticità e dalla velocità di altri media. I frammenti audiovisivi disponibili su Internet attraverso i vari siti di trasmissione in streaming e i social network stanno mettendo in discussione la disposizione stessa

del pubblico nei confronti del film come evento stra-ordinario, investimento preciso del tempo libero che rompe con la quotidianità. Se si escludono le grandi produzioni hollywoodiane e poche felici eccezioni, gli incassi parlano chiaro.

Quali sono le conseguenze di un contesto così mutato, un contesto che continuamente mette alla prova l'*homo videns* sia a livello percettivo che cognitivo, richiedendogli un'attenzione e una scaltrezza inedite rispetto al passato? Molteplici, evidentemente. Una delle più interessanti riguarda le dinamiche che hanno a che fare con la memoria.



Va da sé

che la memoria è in stretta relazione con l'immagine. Senza dover scomodare Bergson, Sartre o Freud, che su questo tanto hanno da insegnarci, è un'esperienza comune e di facile verifica che la scaturigine di un ricordo compiuto sia legata all'emersione dal passato di un'immagine in qualche modo legata ad esso. Ora, se è vero che la memoria è il prodotto di una trattativa incessante tra ricordo e oblio, cioè di una continua selezione di ciò che del nostro passato decidiamo di ritenere a discapito di qualcos'altro che tralasciamo, come avviene questo processo di selezione? In un contesto come quello contemporaneo così impegnativo per l'occhio e il cervello umano, investiti da un vero e proprio diluvio di immagini, in base a quali criteri operiamo, di volta in volta, scelte così cruciali?

Si tratta di quesiti aperti, su cui la riflessione, per forza di cose, non può che essere agli inizi. Quel che è certo è l'esistenza del paradosso: nella società dell'immagine, l'immagine non può non essere la materia prima della nostra memoria, eppure lo è sempre più problematicamente e ambiguamente.

Si aggiunga a ciò un'ulteriore considerazione problematica. La proliferazione audiovisiva di cui si è detto rende sempre più ardua la possibilità di soffermarsi su un'immagine, di studiarla, di

esercitare cioè una verifica della sua *sostanza*. Nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte all'impossibilità di distinguere tra vero e falso al cospetto di immagini che possiedono invece un elevato tasso di ambiguità e che perciò necessiterebbero di grande cura e attenzione; la questione dei *reality show* televisivi è in tal senso emblematica, ma si pensi anche ai telegiornali, con le frequenti polemiche sulla manipolazione dei servizi, o ai tanti "finti documentari" molto in voga di questi tempi.

La nostra capacità analitica vacilla costantemente e rischia infine di abdicare del tutto, lasciandosi sedurre da una efficacia emozionale ed estetica del simulacro del tutto slegata da esigenze di verosimiglianza. Questa condizione mette in seria crisi la possibilità di un eventuale utilizzo memoriale dell'immagine; il rischio che corriamo è quello di fondare la nostra memoria collettiva – e quindi la nostra identità collettiva – sul falso.